

# Le Siriane

Donne e potere al tempo dei Severi

Conferenza del 8/3/25 tenuta da Dario Molteni presso la fondazione Bellani in Monza

**Venivano da Emesa, una città colma di odori, di sapori, di tentazioni per gli occhi, una città femmina, vogliosa, dissoluta, sensuale, che nel secondo secolo aveva dato i natali a quattro Auguste e a due Imperatori loro figli. Erano belle, intriganti, misteriose, impudiche. Per più di un trentennio, prima in maniera indiretta e poi direttamente, ebbero in mano le sorti dell'Impero Romano. Strumenti di potere erano stati un Imperatore di origine nordafricana e legittimo marito di una di loro, poi i figli, gli amanti e l'arte tutta siriana della corruzione.**

**La prima fu Giulia Domna, nel 186 dopo Cristo, figlia maggiore, ma giovanissima, di Giulio Bassiano, sommo sacerdote nel tempio del dio solare El Gabal, ad Emesa, nella provincia di Siria. Attraverso il padre, seppe della richiesta di matrimonio del legato romano della Gallia Lugdunense, Settimio Severo. Padre e figlia accettarono. Lei, del futuro marito, appassionato cultore di astrologia, conosceva soltanto l'oroscopo, che gli aveva predetto la somma dei poteri se si fosse unito a una donna dedita ai culti solari. Da qui la scelta. Giulia Domna meritava tutto quello che gli astri le promettevano: era affascinante, di aspetto statuario, con quel tanto di misterioso ed esotico, tipico delle donne siriane, e**

**uno sguardo intriso di provocazione. A distanza di due anni nacque, a Lugdunum, oggi Lione, il suo primo figlio, Bassiano Antonino; dopo altri tre anni fu la volta, a Mediolanum (Milano), del secondogenito, Geta, Trascorsi altri quattro anni, Giulia Domna diventò Imperatrice. Si avvicinava ormai ai trent'anni, mentre il marito Settimio Severo ne aveva quarantasette. Questi era originario della città libica di Leptis Magna, detta la Roma d'Africa, ex colonia fenicia, motivo per cui egli parlava il latino ancora con un forte accento fenicio, suo padre aveva fatto parte della classe sociale romana dei Cavalieri e gli zii paterni erano stati consoli. Nella provincia di Rezia, le legioni lo avevano acclamato Imperatore. Quindi si sbarazzò, uno dopo l'altro, dei vari concorrenti, nel corso di una guerra civile combattuta tra il 193 e il 197, rimanendo alla fine unico Imperatore. Dapprima Didio Giuliano, che al Castro Pretorio di Roma aveva patteggiato con i Pretoriani, come se fosse stato in un normale mercato, la somma di denaro da pagare per essere eletto Imperatore, non riuscendo però in seguito a mantenerne l'appoggio e da essi ucciso su ordine del Senato. Giunto a Roma, Settimio salì al Campidoglio. Pretese poi che i Pretoriani gli andassero incontro disarmati e indossando soltanto la tunica. Partì quindi alla volta dell'Oriente contro Pescennio Nigro che, sebbene supportato dalle legioni orientali, fu sconfitto definitivamente in Cilicia. Rientrato di nuovo a Roma per riabbracciare Giulia Domna e i figli, dovette ancora ripartire per affrontare Clodio Albino. La rivolta divampava questa volta in Gallia,**

dove Albino poteva contare sulle legioni di Britannia e Spagna. La battaglia decisiva fu combattuta a Lugdunum e la vittoria di Settimio non conobbe la pietà. Quando gli portarono Albino ferito, gli fece tagliare la testa. Poi volle prendersi la rivincita sui Parti. Fece della Siria, la terra natale di sua moglie, la base operativa della nuova campagna militare, riuscendo a occupare Ctesifonte, la capitale dei Parti. Settimio si era portato dietro anche i figli, Bassiano Antonino e Geta. Ripartì in fine per la Britannia, ma era ormai stanco e logorato nella salute. La morte lo colse a Eboracum, odierna York, nel mese di febbraio del 211, al confine con la terra dei Caledoni.

Alcuni giorni prima di morire, reduce dalla ispezione al muro che aveva fatto costruire lungo tutta la linea di fortificazione, improvvisamente gli si parò davanti un soldato etiope che militava nell'esercito romano, noto per i suoi scherzi, con in mano una corona di cipresso. L'Imperatore, interpretando come un cattivo augurio sia il colore della pelle del soldato che la corona di cipresso, ordinò infastidito che quel soldato gli fosse tolto dinnanzi, ma questi subito sbottò dicendogli che da quel momento, dopo avere sconfitto tutti i nemici che aveva dovuto affrontare, non gli rimaneva che diventare un dio! Dopodiché il misterioso soldato scomparve rapidamente così come era apparso.

Il Senato romano, che già aveva mal tollerato l'arroganza e il potere autocratico di Settimio, autore del passaggio da un regime di Principato, di stampo augusteo, a un regime di Dominato ossia di monarchia assoluta, si rese conto che un tale uomo

**non avrebbe paradossalmente dovuto nascere oppure non avrebbe dovuto nemmeno morire, giacché se da un lato si era rivelato crudele, dall'altro poteva essere, per lo Stato, di grande utilità.**

**Lo storico Elio Sparziano, nella *Storia Augusta*, dice che Settimio Severo, in famiglia, non fu così rigido, tant'è vero che non ripudiò mai la moglie Giulia, che pure era nota per i suoi adulterii e colpevole di aver tentato di ordire una congiura contro di lui. Lo storico Dione Cassio, vissuto tra il secondo e il terzo secolo, dunque contemporaneo di Settimio Severo, non insiste sui tradimenti della Imperatrice, come aveva fatto per Annia Galeria Faustina, moglie di Marco Aurelio, ma aggiunge soltanto che la castità non era la sua virtù più cospicua. Si scaglia invece contro Fulvio Plauziano, Prefetto del Pretorio, consuocero di Settimio Severo e protetto indiscriminatamente dall'Imperatore, anche se questi poi finì col farlo sopprimere, il quale con volontà determinata non solo fomentò i pettegolezzi sulla vita privata di Giulia Domna, ma cercò in ogni modo di screditare agli occhi di Settimio Severo la giovane, affascinante e ambiziosa siriana. Quest'ultima, favorita certamente dalle continue assenze del marito per le guerre in cui era di continuo coinvolto, esercitava una grande influenza nell'ambito della corte imperiale, ma si era portata dietro anche le altre donne della famiglia. Tutto questo doveva irritare non poco le pretenziosità di Plauziano. Giulia Domna, oltre alla conturbante bellezza, era una donna intelligente e colta,**

**circondandosi di uomini dotti e importanti di quel tempo, come Filostrato, Galeno, Diogene Laerzio. Tuttavia, la riconoscente adulazione dei letterati, che ne celebravano la bellezza, la maturità intellettuale e l'equilibrio, non la protesse dalla malignità di quei pettegolezzi. Uno di questi era infame e falso: si diceva che lei avesse sposato il figliastro Bassiano Antonino, divenuto Imperatore con il nome di Caracalla, che gli aveva trucidato il figlio Geta tra le braccia. Ma Bassiano Antonino era in realtà il suo primo figlio di Giulia Domna, che aveva partorito a Lugdunum, e quindi non avrebbe potuto sposarlo. Lo storico Elio Sparziano, che scrisse la biografia di Settimio Severo, scrisse poi anche quella di Caracalla, riprendendo in quest'ultima l'argomento del matrimonio. L'idea di sposare la sua bella matrigna sarebbe venuta a Bassiano vedendola seminuda e in atteggiamento volutamente trascurato. Secondo Elio Sparziano, Bassiano si sarebbe avvicinato alla donna esprimendole il suo desiderio di averla, ma di essere conscio di non poterlo fare. Ma lei gli rispose con naturalezza che se lui voleva poteva farlo, in quanto era l'Imperatore e come tale era lui che faceva le leggi. Infiammato da quell'invito, Bassiano perse il controllo di sé e giacque con la matrigna, aggiungendo l'incesto al fratricidio.**

**Falsa era dunque la voce del matrimonio con il presunto figliastro e dell'incesto, ma vera era quella del fratricidio. Infatti Settimio Severo, negli ultimi anni di vita, si era seriamente preoccupato della crescente tensione tra i due fratelli, Bassiano e Geta.**

**Il padre intendeva lasciare l'Impero ad ambedue, sebbene la possibilità che due fratelli potessero andare d'amore e d'accordo nella gestione dell'Impero, col potere e la ricchezza che ne derivava, si rivelasse spesso un'illusione. Infatti Bassiano rivendicava di essere il primogenito e quindi di avere, lui soltanto, il diritto di ereditare l'Impero, ma Geta piaceva molto più di Bassiano alla corte imperiale e soprattutto all'esercito. Erano nati addirittura due schieramenti, l'uno a favore di Bassiano e l'altro a favore di Geta, come se invece di due fratelli si trattasse di due contendenti al potere supremo. Nella conduzione dell'Impero c'era il precedente di Marco Aurelio e Lucio Vero. Per nove anni, fino alla morte del primo, la diarchia aveva funzionato bene. Entrambi erano fratelli di adozione da parte dell'imperatore Antonino, ma erano diversi per nascita, età e carattere; tuttavia la concordia tra i due poggiava principalmente sulla perseverante tolleranza di Marco Aurelio, che ispirava la sua condotta di sovrano alla filosofia stoica, ma anche sulla divisione dei poteri, almeno all'inizio: militare per Lucio Vero, governativo per Marco Aurelio. Invece tra Bassiano e Geta c'era una diversità di fondo, forse insanabile. Bassiano, come avrebbe dimostrato anche in seguito, era un individuo perennemente torvo, incline alla violenza, afflitto da terrori superstiziosi e da uno stato di salute precario che lo facevano vivere in un stato di ansia tale che il suo equilibrio mentale ebbe gravemente a soffrirne. Alla morte di Settimio Severo, Giulia Domna usò le attenzioni e la sensibilità di una madre per attenuare**

**l'attrito tra i due fratelli e stabilire una linea di intesa. Fu avanzata la proposta di divisione dell'Impero, affidando l'Occidente a Bassiano Antonino e l'Oriente a Geta. Ma poi Bassiano scrisse alla madre di volere, lei garante, una serena riconciliazione con Geta. Furono quindi stabiliti la data e il luogo dell'incontro chiarificatore ossia l'abitazione della madre. Mentre era in corso la discussione tra le parti, alcuni centurioni fedeli a Bassiano irrupero nella stanza del colloquio con le spade sguainate e si avventarono su Geta. Mentre Bassiano incitava i centurioni a trafiggere Geta mortalmente, la madre, inorridita, cercò di proteggerlo, inondata dal sangue del figlio minore e rimanendo essa stessa ferita a una mano dalla spada di uno degli aggressori. Subito dopo che questi spirò, Bassiano Antonino, ancora imbrattato di sangue, si precipitò alla caserma dei Pretoriani e, piangendo, raccontò di essere scampato per un soffio a un agguato feroce ordito dal fratello e di averlo ucciso per legittima difesa. Geta era amato dai soldati ed essi credettero alle parole di Bassiano che, per stemperare il loro malumore li ricoprì di generosi donativi. Si può dire che come attore abbia fornito una interpretazione più convincente di quella di Nerone in occasione dell'omicidio, da lui organizzato, della propria detestata madre Agrippina, tanto più che Bassiano, a differenza di Nerone, non aveva avuto alcun suggerimento né poteva basarsi su un qualunque canovaccio imbastito dal filosofo e drammaturgo Seneca.**

**Di ritorno dalla caserma dei Pretoriani, Bassiano Antonino ingiunse alla madre Giulia Domna e alle matrone che le erano intorno di non piangere, pena l'accusa di tradimento e la morte, a cui seguì un vero e proprio bagno di sangue per oltre ventimila persone, uomini e donne, colpevoli di avere avuto rapporti con Geta o di rievocare in qualche modo il suo ricordo.**

**Tra le vittime illustri di questa mattanza vi fu il più autorevole giurista classico Papiniano, caro a Settimio Severo, che gli aveva conferito la carica di Prefetto del Pretorio ossia Comandante della Guardia Pretoriana e si era largamente servito di lui come consigliere giuridico. Bassiano Antonino invece riteneva di non avere bisogno di consigli e, siccome il fratricidio non poteva essere cancellato, chiese all'illustre giurista di elaborare una studiata apologia di legittimazione del delitto appena commesso. Seneca l'aveva fatto a favore di Nerone per l'uccisione della madre. Ma Papiniano rispose che era più facile commettere un matricidio o un fratricidio che giustificarlo. Bassiano affidò quindi la propria replica all'ascia bipenne del carnefice. L'anno successivo ossia il 213, Bassiano Antonino Caracalla (quest'ultimo nome era giustificato dalla sua abitudine di indossare una tunica lunga fino ai piedi) lasciò Roma per non farvi più ritorno. Si recò prima in Gallia, poi in Oriente, dove in pratica sostituì Roma con Antiochia, come capitale imperiale. Morì nel 217 durante un pellegrinaggio da Emesa a Carre, in Mesopotamia, al celebre Tempio della Luna. Lo uccise un soldato della guardia imperiale pretoriana,**



**cogliendolo di sorpresa allorché, sceso da cavallo, si era allontanato per soddisfare una necessità fisiologica corporale. Aveva ventinove anni, due meno di Nerone. Ambedue furono uomini crudeli, Nerone di una crudeltà più infantile, Caracalla maggiormente dovuta a un precario equilibrio mentale. Lasciava comunque ai Romani le grandiose Terme, i cui cospicui resti possiamo ancora oggi ammirare.**

**Giulia Domna, l'imperatrice madre, era stata costretta a seguirlo in Oriente. Aveva conosciuto l'intera parabola della vita con le sue alterne fortune: da figlia di un oscuro sacerdote del dio solare El Gabal nel tempio di Emesa ai fastigi dell'Impero per diciotto anni, poi condannata a piangere per la morte di un figlio trucidato da un altro suo figlio e per la vita infame di quest'ultimo, la cui fine impietosa e senza onore, anche se temuta per la gravità dei suoi misfatti, acuì nell'animo di lei i sentimenti di madre e Imperatrice su tanti popoli diversi, di cui Roma aveva fatto una Nazione, e in fine la morte di inedia, che si diede volontariamente, in solitudine.**

**Morto Caracalla, L'Impero rimase per tre giorni senza una guida suprema. Per mancanza di candidati degni prevalse uno sconosciuto appartenente alla classe dei Cavalieri, di nome Opilio Macrino, che era di origine maura, indigeni delle province nordafricane occidentali di Mauretania e Numidia. Costui era Prefetto del Pretorio e nell'aspetto esteriore tradiva la sfrontatezza del suo carattere, ma sapeva essere anche vile, ambiguo e ipocrita, oltre che militarmente inesperto. Infatti si era**

**sempre occupato di pratiche amministrative. I soldati lo disprezzavano, troppo grande era infatti il divario tra l'ossessione di Caracalla di emulare le conquiste di Alessandro Magno in Mesopotamia e Persia e l'abbandono delle posizioni acquisite sul fiume Tigri per la viltà del nuovo Imperatore davanti alla resistenza dei Parti, eredi dei Persiani e temibili per i loro reparti di arcieri a cavallo, entrambi corazzati. Macrino ebbe anche l'idea di restringere all'esercito i limiti di uno strapotere, concessogli a suo tempo, da Caracalla, come di richiamarlo a una più severa disciplina: si trattava di una idea potenzialmente giusta, ma che si rivelò intempestiva e infelice per un Imperatore che non poteva contare su alcun prestigio militare.**

**Il malcontento dei soldati era come un campo reso arido dal calore dell'estate, bastava una qualunque scintilla perché divampasse un incendio di proporzioni non facilmente controllabili. E la scintilla scoccò a Emesa, dove si trovava la sorella della defunta Imperatrice, Giulia Mesa. Da Macrino aveva ricevuto l'ordine di lasciare la corte di Antiochia. Nei venti anni e più che aveva trascorso in quella città e a Roma con la sorella, era diventata ricchissima, grazie al genio degli affari e della corruzione che non le mancava. Aveva anche due figlie, Giulia Semiamira e Giulia Mamea, ambedue madri di un figlio; Eliogabalo, figlio della prima, di quattordici anni, Alessandro, figlio della seconda, di nove. Eliogabalo era bello, fisicamente prestante, anche se di una prestanza raffinata e quasi femminile, e sacerdote nel tempio del dio solare El Gabal. A Emesa era di**

**stanza anche un cospicuo contingente di truppe romane. Giulia Mesa, la nonna, fece abilmente circolare tra i soldati che frequentavano il tempio e nel loro accampamento la voce che Eliogabalo era il figlio naturale di Bassiano Antonino Caracalla. Inoltre fu prodiga di doni per gli ufficiali e denaro per i soldati ma anche promesse di vario genere e quant'altro servisse ad incitare le truppe alla rivolta. La figlia di Giulia Mesa, Giulia Semiamira, madre di Eliogabalo, era stata per anni alla corte della zia Imperatrice, Giulia Domna, dove conobbe il cugino Antonino Caracalla. Di costumi assai liberi, sensuale e attraente, aveva condotto una vita dissoluta, comportandosi da vera e propria sgualdrina, secondo quanto afferma Elio Lampridio nella *Storia Augusta*. Suo figlio Eliogabalo era chiamato dai compagni di scuola Vario, in quanto da una simile madre, dicevano, non poteva nascere che un figlio di "vari" padri.**

**Ad Antiochia, Macrino si crogiolava della pace, a suo dire onorevole, stipulata con i Parti, quando gli annunciarono i disordini di Emesa. Non se ne preoccupò più di tanto, inviando comunque un suo legato, di nome Giuliano, con una parte dell'esercito. Giuliano non entrò nemmeno in contatto con i rivoltosi perché i soldati, già lungo la marcia, corrotti dai soldi di Giulia Mesa, si ribellarono e uccisero il legato, unendosi poi al contingente di Emesa.**

**Alla fine Macrino si decise a muoversi da Antiochia. Era il mese di giugno e faceva caldo. Da una parte un esercito poderoso ma poco motivato, dall'altra quello di Eliogabalo, entusiasta e in continua crescita.**

**L'esito della battaglia rimase a lungo incerto. I ribelli erano già in rotta sotto la spinta del muro ferrato dei Pretoriani, quando la nonna e la madre di Eliogabalo si precipitarono giù dai carri e si pararono davanti ai soldati per rianimare il loro coraggio. Lo stesso Eliogabalo montò a cavallo e si gettò nella mischia con un coraggio che non avrebbe mostrato mai più in tutta la sua vita. La vittoria comunque non dipese dal valore delle truppe che avevano seguito Eliogabalo, quanto piuttosto dalla viltà di Macrino, fuggito ignominiosamente nel momento in cui l'esito della battaglia erano ancora incerto, forse addirittura più a suo favore che contro. In tal modo diede ai suoi, in particolare ai Pretoriani, una solida ragione per arrendersi ossia avere militato sotto le insegne di un Imperatore detestabile per ignominia.**

**Eliogabalo era il primo Imperatore romano di origine asiatica. Sarebbe stato il più turpe di quanti cinsero la corona imperiale romana. Arrivò a Roma con la madre Giulia Semiamira e la nonna Giulia Mesa nell'estate del 219. Il viaggio, che doveva essere un semplice trasferimento, fu invece una miscela di depravazione e riti orientali. Il corteo che si mosse dalla Siria si trascinava dietro mimi, danzatrici, musicisti, eunuchi in un profluvio di esotismi, riti propiziatori, vittime sacrificali, profumi, abbandonandosi a licenziosità e perversioni di ogni tipo. Intanto il Senato romano ebbe il tempo di rendersi conto di chi fosse davvero il giovanissimo Imperatore a cui il Fato o una fortuna avversa affidavano il destino dell'Impero romano, sia dal ritratto che lui stesso aveva inviato a Roma, che lo**

**rappresentava nei suoi abiti sacerdotali di seta e oro, secondo la moda dei Medi e dei Fenici, con un'alta tiara sul capo e poi collane e braccialetti di inestimabile valore, le sopracciglia tinte di nero e le guance di rosso e di bianco, come una puttana della Suburra, il quartiere malfamato di Roma, sia dalle parole che accompagnavano il ritratto. Ma anche dalle parole degli emissari: i Senatori pi intransigenti commentarono che dalla tirannia dei propri concittadini alla nera umiliazione sotto il fasto effeminato del dispotismo orientale.**

**Se Eliogabalo, come sacerdote del tempio del Sole a Emesa aveva svolto le attività e le mansioni che gli competevano, a Roma, come Imperatore, fu invece inesistente, sia sul piano politico che militare, addirittura deleterio sul piano amministrativo, per lo sperpero delittuoso dei soldi pubblici, ma anche su quello morale, per la perversione che, a partire da lui stesso, dilagava nella corte imperiale. Roma, che lo storico Tacito, un secolo e mezzo prima, aveva definito "comune asilo che accoglie e protegge ciò che è impuro e atroce", rimase inorridita. Nemmeno agli occhi assuefatti a spettacoli di degenerazione era tollerabile la vista di un Imperatore che usava il suo corpo unicamente quale strumento di libidine, secondo quanto racconta lo storico Elio Lampridio nella Storia Augusta. Nei tre anni e nove mesi di regno, visse a Roma meno di un anno, periodo in cui la capitale dell'Impero fu definita la cloaca del mondo, rigurgitante di ogni sorta di scandali e immoralità. L'unica premura del giovane Imperatore era quella di convogliare al palazzo imperiale sul**

**colle Palatino i giovani più prestanti ed esuberanti dei quali godere le prestazioni sessuali. E poiché doveva il potere alla madre e alla nonna, pensò di sdebitarsi con loro dividendo con la prima amanti e ricchezza, affidando all'altra il governo dell'Impero. Aveva infatti voluto che la nonna prendesse parte alle riunioni del Senato, alle quali Giulia Mesa sedeva in uno degli scranni riservati ai Consoli, assistendo poi personalmente alla redazione dei verbali delle sedute. Fu questa una vera sorpresa per i vecchi custodi delle tradizioni: Giulia Mesa era la prima donna che entrava in Senato, che aveva sede nella Curia diocleziana del Foro, in un consesso che appunto la tradizione romana aveva rigorosamente riservato agli uomini.**

**Giulia Mesa era una donna intelligente e intuitiva. Magari il nipote avesse avuto anche solo un decimo della sua visione politica! Fu lei a portare a termine, in Siria, l'elezione militare di Eliogabalo, accorgendosi ben presto di avere commesso l'errore di puntare sul cavallo sbagliato, che prima o poi avrebbe fatto una fine miserevole e di sicuro violenta. Così, senza perdere tempo, costrinse il nipote, nonostante che questi, indispettito, recalcitrasse, ad adottare l'altro suo nipote, Alessandro, figlio di Giulia Mamea e cugino e cugino dello stesso Eliogabalo. L'adozione di Alessandro, che in seguito avrebbe assunto il nome di Marco Aurelio Alessandro Severo, avvenne nel 211. Nel mese di marzo dell'anno successivo, Eliogabalo fu ucciso dai Pretoriani presso il loro comando, al Castro Pretorio. Le perversioni di Eliogabalo avevano**

**raggiunto una misura tale da essere insopportabili e oscene anche alle persone più corrotte. Una delle ultime fu l'apertura al pubblico delle terme volute da Settimio Severo nel palazzo imperiale, allo scopo di conoscere e avvicinare i cittadini dotati, in base alle sue indicazioni, di organi genitali simili a quelli degli asini.**

**Le sconcezze di palazzo, le esibizioni al suo esterno, le nomine dei suoi amanti a posti di responsabilità nella amministrazione dello Stato, come ad esempio la carica di Prefetto del Pretorio a un saltimbanco, quella di comandante dei Vigili, sorta di polizia locale non armata con delega allo spegnimento degli incendi nella città, a un auriga, dell'annona al suo barbiere personale o le tasse di successione a un mulattiere e l'unico titolo di merito era l'esuberanza dei genitali, gli alienarono le simpatie e il consenso anche dei suoi stessi familiari, a cominciare dalla nonna, Giulia Mesa, che lucidamente aveva intuito il baratro che il nipote si scavava sotto i piedi con la sua condotta e per questo si era affrettata a obbligare nipote Eliogabalo ad adottare il proprio cugino. A parte la madre, Giulia Semiamira, complice e partecipe delle sue nefandezze, tutti gli erano contro, nel pubblico e nel privato.**

**Il coro dei malcontenti era sobillato, segretamente e ipocritamente, dallo stesso Alessandro, per cui Eliogabalo prese ad odiarlo. Ci furono forse anche dei tentativi di ucciderlo. Comunque i Pretoriani, l'unica forza armata presente in Roma, con funzioni di difesa personale dell'Imperatore e della capitale, ma anche di polizia segreta, o perché stimolati dalla**

sapiente regìa di Giulia Mesa o perché realmente nauseati dalle sconcezze di Eliogabalo, che si mostrava in pubblico vestito da donna e si era perfino sposato con uno schiavo originario dell'Asia Minore, di nome Ierocle (riproponendo ciò che a suo tempo aveva fatto anche Nerone, facendo castrare un giovane schiavo greco, di nome Sporo, dalle fattezze femminili che gli ricordavano la defunta moglie Poppea e che, dopo averlo fatto vestire da donna, aveva sposato), passarono dalla parte di Alessandro. Eppure nel mondo romano l'omosessualità maschile era un aspetto normale della sessualità e non destava alcun biasimo, purché si rispettassero rigorosamente certe regole, ossia non si doveva ostentarla pubblicamente e il rapporto omosessuale doveva essere soltanto tra un soggetto attivo più anziano e di classe sociale superiore rispetto al soggetto passivo: dunque Eliogabalo doveva avere abbondantemente travalicato questi limiti. I Pretoriani eliminarono atrocemente anche i complici delle dissolutezze di Eliogabalo, in segno di vendetta ma soprattutto di disprezzo, per cui furono impalati o evirati. Eliogabalo allora trovò inaspettatamente il coraggio di compere un atto di forza, denunciando personalmente ai Pretoriani, nel Castro Pretorio, la loro caserma urbana, le manovre di Alessandro che, a suo dire, tramava contro di lui. Era accompagnato, in quella occasione, dalla madre, I Pretoriani cominciarono a gridare e poi assalirono la tribuna da cui parlava l'Imperatore. Questi si rifugiò in una latrina poco distante e in quel luogo, giudicato a lui congeniale, fu barbaramente



**assassinato. Insieme ad Eliogabalo fu uccisa anche sua madre, Giulia Semiamira.**

**Eliogabalo moriva alla età di soli diciotto anni ed era al potere da quattro. Alessandro aveva preso il suo posto addirittura a tredici anni. Entrambi diventarono Imperatori in seguito a un'elezione militare, a Emesa, in Siria, il primo, nel Castro Pretorio, il secondo. In realtà sia Eliogabalo che Alessandro Severo dovevano la loro elezione alla nonna Giulia Mesa, la grande stratega del colpo di Stato, attuato con perfetta scelta del momento giusto e lucida intuizione delle relative circostanze politiche e militari. Finché visse fu la vera regina dell'Impero. Assai scaltra nel giocare con l'avidità degli altri. Non pochi uomini politici, in ogni tempo, hanno fatto buon uso delle proprie ricchezze sia per arrivare al potere sia per corromperlo. Nessuno, come lei, ne fece un uso discreto e, insieme, determinante. Il punto non era solo capovolgere la situazione, insediandosi sulla sedia "curule" del potere, ma rimanerci. Le figlie non ebbero la stessa lucidità: erano avidi senza essere nello stesso tempo discrete. Giulia Semiamira fu travolta dal lusso e dalla lussuria della sua natura sensuale. Per alcuni anni respirò e si mosse circonferita dalla nebbia dell'adulazione. La facilità con cui lei e il figlio erano arrivati ai vertici dello Stato, poi la ricchezza e la tranquillità che li avvolgeva, almeno finché godettero della vigilante protezione di Giulia Mesa, le impedì di valutare con freddezza i pericoli a cui andava incontro, prendendone coscienza soltanto quando ormai era troppo tardi.**

**Giulia Mamea, l'altra figlia di Giulia Mesa e madre di Alessandro Severo, resse per tredici anni, fino al 235. Meno lussuriosa della sorella, mantenne un comportamento esemplare per i primi tre anni, quando le fu a fianco la madre, che guidava il governo. Scomparsa Giulia Mesa, il cammino divenne per lei più difficile e pericoloso. La soccorsero comunque l'onestà e la remissività del figlio e la presenza, nella compagine di governo, di insigni giuristi, come Ulpiano.**

**Dopo poco più di due anni e mezzo, tale fu il regno della "belva immonda" Eliogabalo, gli elogi al giovanissimo imperatore Alessandro Severo giunsero da ogni parte e da ogni classe sociale, dalla Suburra all'Aventino, dal Campidoglio alla Porta della Via Appia. Alla corte imperiale cessarono bizzarrie e scene orgiastiche da bacchanale. Giulia Mesa impose un rigore formale. Fu emanata una legge che tornava a escludere, come era sempre stato, le donne dal Senato, dopo la parentesi rappresentata da Giulia Mesa. Giulia Mamea vi si adattò con fervore, giacché se quella legge escludeva lei, escludeva anche la madre, che, nel funesto periodo di Eliogabalo, aveva frequentato la Curia del Foro romano, sede del Senato, come il principe dei senatori. Infatti Giulia Mamea mirava alla sostanza e non all'apparenza del potere. Era superba e avida, esercitando un dominio assoluto sul figlio, ricordando la madre di Nerone, Agrippina, gelosa come una tigre lo è dei propri cuccioli. Alessandro Severo, crescendo, era diventato robusto e agile, superando i coetanei negli esercizi fisici. Egli giunse però a rinnegare la propria origine**

**siriana, ma non riuscì mai a liberarsi dalla schiacciante supremazia psicologica che la madre esercitava su di lui. Quando Alessandro sposò la figlia di un Patrizio romano, Giulia Mamea ebbe la percezione che l'amore del figlio per la giovane moglie potesse oscurare e diminuire il suo predominio materno e quindi fece accusare l'aristocratico romano di tradimento per poi farlo giustiziare, cacciò con ignominia la nuora dal palazzo e la esiliò in Africa. Il povero Alessandro, che era l'Imperatore, pur deplorando la sorte riservata alla propria moglie, non trovò il coraggio di opporsi alla feroce tirannia della madre.**

**Gli storici Erodiano e Dione Cassio, contemporanei di questi eventi, sostengono che il suocero di Alessandro fosse innocente. Dione, pur essendo meno esplicito di Erodiano, pone tuttavia in particolare rilievo la gelosia e la cattiveria di Giulia Mamea. Soltanto la Storia Augusta, raccolta di biografie, non completamente giunta fino a noi, di Imperatori da Adriano a Numeriano, opera di Autori vari, ammette la colpevolezza di quel Patrizio e la congiura contro l'imperatore Alessandro Severo. L'autore della vita di quest'ultimo, Elio Lampridio, è lo stesso di quella di Eliogabalo. Tanto infame è la biografia di Eliogabalo, quanto apologetica quella di Alessandro Severo; ma dal confronto tra le due non può che uscirne un inno alla onestà, alla temperanza e all'equilibrio, insomma alla immagine di un Imperatore le cui qualità si avvicinano alla perfezione. Giulia Mamea aveva blandito il Senato, perseguendo una politica filo senatoriale, invece di**

**appoggiarsi, come aveva fatto la madre, all'esercito, soggetto a mutazioni di opinione repentine. Tuttavia, Alessandro Severo, sei anni dopo l'assunzione della porpora imperiale, e più propriamente la madre Giulia Mamea, che aveva nelle mani le redini del potere, si trovarono di fronte a un serio ammutinamento dei Pretoriani. La causa occasionale fu un richiamo alla disciplina del loro comandante, il giurista Ulpiano, promosso a quella carica da Giulia Mamea. La causa vera si annidava nella avarizia di Giulia Mamea stessa, che aveva interrotto la sapiente regìa corruttrice della madre Giulia Mesa, morta nel 225, sempre attenta che il malumore o le periodiche rivendicazioni economiche dei Pretoriani non arrivassero mai al livello di guardia. Per la loro agitazione Roma era in subbuglio: il popolo era schierato dalla parte dell'Imperatore e di Ulpiano, ma gli incendi provocati intenzionalmente dai Pretoriani e gli eccidi da loro perpetrati lo convinsero a cedere. Così i Pretoriani si impadronirono della città, entrarono nel palazzo imperiale sul colle Palatino e uccisero Ulpiano sotto gli occhi di Alessandro Severo, che ingenuamente aveva steso il suo manto per proteggerlo. Rischiò la morte anche Dione Cassio, che era Console per l'anno 228: egli era infatti invisato ai Pretoriani che lo accomunavano a Ulpiano nella accusa di essere un riformatore, per cui fu costretto a trascorrere il mandato di Console nelle sue ville in Campania. Dunque il periodo di euforia era finito e con esso l'idillio tra l'Imperatore e i Pretoriani, così come si incrinò il "regno delle siriane". Intanto si profilavano dei pericoli alle**

**frontiere: a Oriente, i Persiani Sasanidi, che si erano presi la rivincita suo Parti dopo tre secoli di soggezione, premevano sui confini della provincia di Siria, mentre a Occidente popoli germani si ammassavano minacciosamente sul confine renano. Il pericolo più imminente parve quello orientale e Alessandro Severo si spostò con la corte sul confine rappresentato dall'alto corso del fiume Eufrate. La campagna militare non ebbe esito favorevole. Ne danno testimonianza Erodiano e Dione Cassio. Invece la Storia Augusta capovolge l'insuccesso. Elio Lampridio, che scriveva circa un secolo dopo, preferisce infatti seguire la falsa riga della *Ciropedia* di Senofonte. Il giovane Alessandro Severo, che cercava di emulare Alessandro Magno, non assomigliava neppure lontanamente al valoroso condottiero macedone né al re Ciro il Grande, fondatore dell'Impero persiano. Poteva semmai essere, e forse ne aveva l'inclinazione, un uomo dedito alla giurisprudenza. Il Senato lo aveva esaltato per due ragioni: perché subentrato a Eliogabalo, qualunque fosse l'errore che commettesse non reggeva il confronto con il suo predecessore e perché, dopo gli Imperatori autocrati come Settimio Severo e Caracalla, i soli tredici anni di Alessandro Severo sembrarono al Senato una riconquista della libertà e in effetti permisero all'autorevole consesso di recuperare l'importanza politica che aveva perduto.**

**Il peggiore difetto di Alessandro Severo era invece, più che una incredibile ma infantile timidezza, fu la rispettosa ubbidienza alla madre, non soltanto**

**quando era un adolescente di tredici anni, ma anche quando divenne un uomo. Era di indole debole e mancava, come suol dirsi, di polso. Questa sua caratteristica emerse una volta giunto sul confine renano, a Moguntiacum, oggi Magonza, dove si fece accompagnare, per darsi coraggio o perché costretto, da Giulia Mamea. Nulla distrugge la personalità di un uomo quanto porsi in ridicolo. Per superbia e autolatria, neppure Giulia Mamea se ne rese conto. Così, davanti al brontolio tempestoso delle legioni, Alessandro Severo non trovò nulla di meglio che presentarsi aggrappato al salvagente della madre, finendo sommerso in un lago di sangue insieme alla madre.**

**Il Senato, sbigottito, lo annoverò tra gli dèi. Il maggiore merito della sua onestà resta quello di avere escluso da ogni attività e incarico a corte gli eunuchi che considerava una pessima progenie sufficiente da sola a portare alla rovina gli Imperatori e probabilmente si riferiva a Eliogabalo. Alessandro Severo fu inumato all'interno di un sarcofago sul cui coperchio erano scolpiti due personaggi distesi, Alessandro e la madre Mamea, e collocato in un mausoleo semi-ipogeo sormontato da una collinetta artificiale ricoperta di vegetazione, che oggi si trova inglobato nel quartiere tuscolano di Roma, parzialmente nascosto da edifici moderni.**